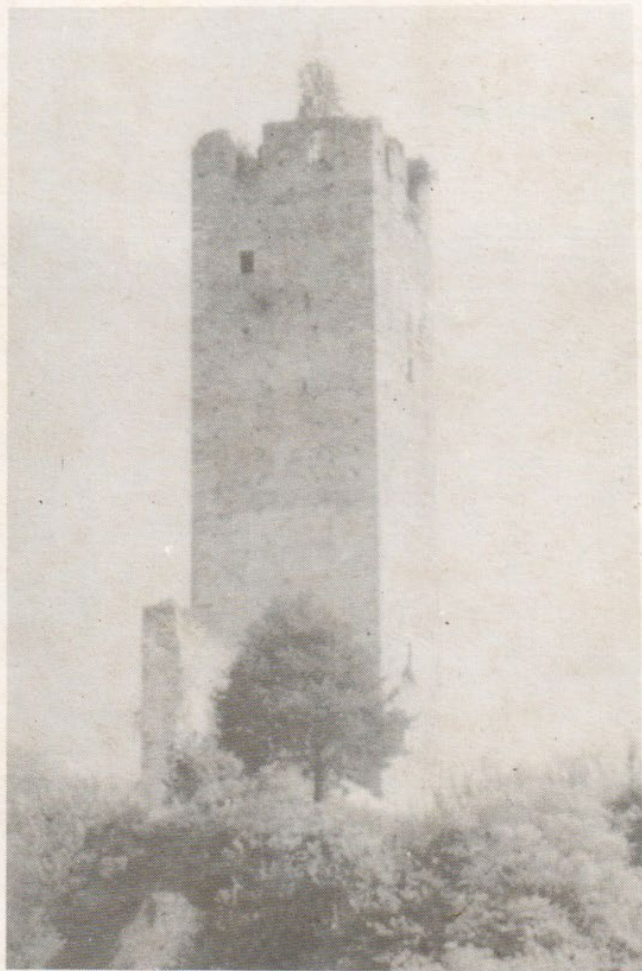


la brasa... la spluvia



ij CANTEIR

ANNO VI - N° 9
GIUGNO 1983

la brasa... la spluvia

Rivista aperiodica



ASSOCIAZIONE PER
LA PROMOZIONE DEI
VALORI ETNICO-AMBIENTALI
DELLE VALLI
ORCO E SOANA

SOMMARIO

Il nuovo Direttivo	1
Mille e non più mille	2
Gente della Valle Soana - Tonietta	5
Una legge per l'ambiente naturale	9
La carbonera	12
Storia di coscrizioni	15
Il Parco e le Valli Interdipendenze ambientali e sociali	16
Il Genepis	21
La val de Foss d'untèn La valle di Forzo un tempo	25
Favola natalizia	30

ij Canteir - casella postale n. 14 - PONT C.
ij Canteir - c/o trattoria Stella Alpina
via Marconi - PONT CANAVESE
ij Canteir - Via Vallesoana, n. 11 - PONT C.
Stampa: Tip. V. Ferraro - Ivrea - Tel. 47.557

Il nuovo Direttivo

Consiglio Direttivo in carica dal 20-1-83 per 1983/84:

- *Presidente:* CASTAGNA Giacomo
- *Vice-Presidente:* AIMONETTO Domenico
- *Segretario:* TRUFFA Luciano
- *Vice-Segretario:* BETTASSA Claudio
- *Cassiera:* AIMONETTO Vera
- *Consigliere:* ALBERTANO Teodoro, BRUNASSO C. Giorgio, CRE-
STO Corrado, GEA Alfredo, PETTINÀ Renzo, VALSOANO Alfredo.

Mille e non più mille



Italia, terra di monumenti. Alti, bassi, belli, brutti: ce n'è per tutti. Essi sono il segno tangibile dell'intenso passato storico della vecchia Europa, e, in questi ultimi anni, l'attenzione che la popolazione dedica agli stessi è andata man mano aumentando, quasi volersi ancorare a loro, per avere un solido punto di riferimento su cui basarsi, e non cadere in balia delle troppe correnti che agitano la nostra "moderna" società.

Mi pare una cosa abbastanza giusta: delle civiltà passate si sono salvati gli scritti, archiviate le idee, catalogati gli oggetti di uso comune, provveduto nei modi più disparati a raccogliere tutto il raccogliabile; evidentemente non si poteva, in questa corsa contro e incontro al tempo, non dare il giusto rilievo agli antichi sassi. È nata però immediatamente una serie rilevante di ulteriori difficoltà, legate alla grandiosità di queste innumerevoli serie di monumenti e conseguentemente all'enorme impegno finanziario che ne deriva. Unica strada da battere: selezionare - verbo sempre difficile.

E già, perché (e qui viene il bello) oltre alle motivazioni di carattere prettamente storico-culturale, a salvaguardia delle vestigia monumentali si sono evidenziati più o meno palesemente ragionamenti di carattere romantico, affettivo o addirittura, mi sia concesso, speculativo. Ognuno in Italia ha diritto alla sua porzione privata di monumenti "storici". Ma come può il privato cittadino, "da solo", impegnarsi per la risoluzione di tanto problema? Così finisce per non interessarsene affatto: proprio per niente. E quando alla sua mente affiora il dubbio che forse qualcosa (anche piccola) potrebbe farla, soffoca immediatamente tale pazzia idea, fonte sicura di tribolazioni (e lavoro!), con la serenità olimpica dell'assunto: lo Stato..... E così il nostro povero Stato (l'aggettivo "povero" può essere inteso in diversi modi) si è trovato al centro di una folle sarabanda di istanze, proteste, pianti, recriminazioni, insulti, raggiri, e chi più ne ha più ne metta.

Da ricordare che il nostro è uno Stato democratico, in cui, con la libertà di silenzio esiste anche la libertà di parola.

Quante parole!!!

L'unica cosa di cui non è sicuramente povera l'Italia è di professionisti della parola. L'ordine è parlare. Parlare ci fa sentire meno soli. Parlare ci fa sentire più uniti. Parlare ci fa sentire più saggi!!!

Il detto "Il silenzio è d'oro", non è più di moda; specie dopo gli ultimi rovesci del mercato finanziario si potrebbe sostituirlo con "La parola è dei CCT".

Triste destino del luccicchio aureo: buona fortuna!

Ma, per tornare ai piangitori a furia di parole hanno attraversato il mare: onore al merito, ma povere Finanze Pubbliche.

In questo ultimo decennio nel settore culturale pensiamo di non essere soli ad aver notato delle paurose dispersioni di denaro pubblico.

I peggiori ruderi, purché si sapessero trovare le parole per trasformarli in monumenti storici, sono stati assistiti dall'apparato pubblico e restaurati, riabelliti, dotati di "pedigree" e rilanciati all'attenzione e all'ossequio del profano che, dopo decenni di ignoranza ha finalmente scoperto di essere il fortunato discendente di una stirpe fautrice di storia, che nel milleottocento ecct..... eresse, a difesa del pollaio, un muro di cinta alto due metri e mezzo.

E noi sempre zitti.

Neanche quando la cara "mamma" RAI, anch'essa nella corrente delle novelle mode, dedicò ai monumenti più o meno storici la nota rubrica "C'è da salvare" abbiamo avuto la fortuna che qualcuno intervenisse in nostro favore. C'è poco da fare: non sappiamo parlare!

E allora passiamo ai fatti.

La Turris Ferranda di Pont è la più bella del Canavese, e neppure nella vicina Valle d'Aosta, nonostante la ricchezza di castelli ne esiste una così alta e imponente.

Eppure mai nessuno si è messo a fare qualcosa di concreto per proteggerla dal degrado fisico sempre più evidente e lancinante.

Questa torre meravigliosa, visibile (e invidiabile) da lungi, segno incontestabile di storie millenarie, sta ora lentamente avviandosi al disfacimento.

Questo inequivocabile, fondamentale simbolo della storia vera di Pont e delle Valli Orco e Soana viene ricordato solo in occasione delle festività Natalizie, quando una illuminazione veramente encomiabile rimarcandone l'imponenza maestosa ci convince che essa è parte imprescindibile del nostro piccolo mondo paesano.

Ma, continuando di questo passo, presto i potenti fari non verranno più accesi, per non illuminare un ammasso di rovine.

È vero, finora abbiamo taciuto, ma io credo ancora che i fatti siano più forti delle parole: e la nostra meravigliosa torre è più di un fatto: è un simbolo che ci accomuna e che, se sparisse, ci lascierebbe tutti, indistintamente, più poveri. È un'eredità che non possiamo non trasmettere alle future generazioni.

Non si tratta qui di un qualunque “muretto da pollaio” e possiamo giustamente rivendicare la priorità di un restauro ormai non più differibile ad altre esigenze più o meno pubbliche, più o meno importanti.

E riteniamo inoltre che non si debba “buttare la palla” alla struttura pubblica come pratica che molti altrove usano comunemente, ma che l'apparato amministrativo pubblico, di concerto con le organizzazioni privatistiche locali si adoperi per una impresa impegnativa certo ma gratificante per tutti.



La Turris Ferranda e la collina d'intorno possono ancora tornare ad essere un centro di vita culturale unico nella nostra zona. Basta volerlo intensamente ed impegnarsi nell'opera, dimostrando a noi stessi e alle altre Comunità di quale spirito si vive nelle nostre Valli.

Di sicuro, o in un modo o nell'altro, una dimostrazione la daremo.
Mille anni di torre!!!

Dovremo forse dire “Mille e non più Mille”?

Ai Pontesi l'ardua sentenza.

Ij Canteir

Nota di Redazione. Questa introduzione al sempre più impellente problema della Torre Ferranda ha come scopo di stimolare l'interesse dei veri pontesi e valligiani intorno ad un argomento che riteniamo non certo di importanza secondaria e la cui problematica necessita di provvedimenti ormai inderogabili.

La nostra iniziativa è aperta a chiunque voglia contribuire con idee od opere ad avviare una azione favorevole per ridare senso e vita alle nostre meravigliose Torri.

Gli interessati sono pregati di voler entrare in contatto con la nostra Associazione.

Gente della Valle Soana

Tonietta



Con una percentuale di spopolamento tra le più alte dell'arco alpino occidentale, la Valle Soana si presta facilmente a definizioni che sono oramai diventate luoghi comuni: "montagna che muore", "mondo dei vinti"... Lo confermano i titoli degli articoli apparsi in questi ultimi tempi anche sui grandi mezzi di informazione: "Ronco, come si spopola un'intera vallata; 44 borgate oramai fantasma" (La Stampa).

Ma a guardarla con occhio meno superficiale, la Valle Soana, oltre alle baite in rovina, alle vecchiette che vivono sole nei villaggi abbandonati, alla carenza di posti di lavoro, presenta anche qualche aspetto positivo. Innanzi tutto una cultura che non vuol saperne di morire, come lo dimostra la vitalità del patois francoprovenzale parlato ancora da tutti vecchi e bambini. Poi, la gente: quella rimasta in valle, che si rivela decisa a non andarsene e a cercare nuove soluzioni per potere vivere quassù, e quella

emigrata che non ha mai dimenticato la sua valle e ogni estate ritorna a ripopolare le "borgate fantasma".

Questa cultura, questa gente, sono davvero "vinte"?

Per dare una risposta a questa domanda ho deciso di girare la valle, parlando con la gente: con anziani e giovani rimasti "ultimi lassù" e con gli emigranti in panno. È nata nel 1912 e non ha mai lasciato la valle. Abita a Cugnone, una frazione del comune di Valprato poco distante dal capoluogo, Cordoneri. Il nome Cugnone designa una borgata, ma anche un insieme di borgate vicine una all'altra: Praidot, Fusiné, Picatt, Cugnion. Tonietta è l'unica abitante della borgata Cugnion, ma la solitudine non la spa-

venta: adesso ha persino il telefono. Ha molto lavoro, sono tanti a volere gli scapin e spera che qualche giovane venga ad imparare il mestiere da lei.

Ornella De Paoli

D. - Qui da noi, in Valle Soana, c'è stata molta emigrazione: lei non ha mai lasciato la valle, neppure stagionalmente?

Tonietta: Non sono mai andata via da Cugon, dovrebbero darmi il premio della fedeltà alla montagna, sono stata solo a Roma due giorni, al tempo del Fascio. Qui, quasi tutti sono stati via, anche le donne, andavano a fare le "servente". Mia madre è morta che avevo 16 anni, mi sono rimasti tre bambini da tirare su, i miei fratelli di 5, 7 e 13 anni, uno è morto che aveva 28 anni. Papà faceva "lo ruga"¹ a Genova, a Cantalupa Ligure. Quando è morta mia madre ho venduto le mucche: avevo 16 anni e tre bambini da tirar su, eppure ho fatto tutto bene, li ho sempre tenuti puliti, "confà e regreia".

D. - Quale classe ha frequentato e, dopo la scuola, quale è stato il suo lavoro?

Tonietta: Ho fatto fino alla quarta a Cordereri, c'erano due scuole, due maestre, una era anche mia "antama-reina" e c'erano tanti bambini e tanta gente. Poi, si andava ad aiutare a "portà roc", perché si facevano le case con le pietre, fino a venti anni sono sempre andata ad aiutare, pagavano la giornata. Poi, cresciuti i bambini, ho dinuovo comperato le mucche e non è tanto che ho smesso di tenere mucche, saranno 4 o 5 anni, da quando mi hanno messo la pila al cuore. Ho sempre avuto "vace, mandon, feie e bec"². Qui si faceva il fieno, poi si andava lontano, "su pli bric", a fare "fai de fehpi"³ e di erba.

Un anno la Elena "i aveit da cetar, i at cetà lo meis de luj, e lo meis de mai i eret encò su ensembio a mé a fare fehpi"⁴, avevo sempre paura che cadesse, grossa com'era. In montagna si andava un po' con gli "scapin" e un po' scalze, gli scarponi non sapevamo nemmeno cosa fossero, li avevano gli uomini, ma noi ancora grazie che ci facevamo gli scapin. Si faceva il fieno anche su ai "meal". Poi si seminava il "gran", cioè la segala, eravamo sempre tanti, "d'attrope", a "battere lo gran en tli rahcart". Poi si faceva il pane di meliga e segala e su dietro casa c'era il forno.

D. - Ci parli della sua giovinezza. Erano altri tempi: quali erano i divertimenti, le feste?

Tonietta: "En tlà gioventù n'en fasin piés que Baraino"⁵, si andava ai balli, qualche scappatella la facevamo, io non potevo tanto perché avevo i bambini. Si andava a ballare a Corderoni, alle volte si ballava qui nei "rahcart", c'era pieno di giovani, venivano anche dal Prà. E c'era Steo che sembrava suonasse sempre la stessa e "sicché lo gonel o largive nai, o faseit ala"⁶. Quando facevano la festa, qui a Cugnon, erano tre giorni di fesa. La festa è quella dello Spirito Santo il 21 giugno, ballavano la vigilia, il giorno della festa e facevano ancora baldoria il giorno dopo. C'erano le "prioie" che portavano la "ciarità" in testa, anch'io ho fatto la priola diverse volte. La gente era più contenta di adesso, a Carnevale facevano le "sinagoghe", alla vigilia dell'Epifania facevano "sautà lo gran". Nei "beu", si faceva la stufa rossa e poi si metteva sopra un seme di grano e di segala (che rappresentano la coppia), se saltava via il grano voleva dire che il ragazzo avrebbe abbandonato la "busceusi"⁷ e viceversa.



Non c'erano soldi, ma si era allegri e si cantava. A Carnevale ci vestivamo in "masquerada" e si andava a girare i "beu" vestite "d'ogni sort" con dei "ciapeluro" in testa, da uomo. Adesso non sono più allegri come una volta, allora anche se c'era poco si stava bene. "Orà pi t'en a, pi t'en vé".

D. - Certamente, Tonietta, lei può raccontare qualche episodio interessante della sua giovinezza...

Tonietta: Ho posato per il pitore Grasset, che ha aiutato a pitturare la chiesa di Corderi al nostro prete di allora, che era un grande pittore. Mi sedevo un'ora al giorno, non di più perché poi non si stà più fermi, mi pagava la mia giornata, stavo in posa un'ora sola, le altre andavano a portare pietre. Mi mettevo il mio scialle a rose rosse, bello, lo metto ancora adesso. Il quadro ha detto che lo avrebbe portato ai conti De Matteis, a Torino, che volevano un ritratto del costume della Valle Soana. Chissà quanto è costato! e dove sarà andato a finire! A quel tempo avevo 21-22 anni.

D. - E il matrimonio?

Tonietta: Mi sono sposata tardi, a 30 anni, mi spiaceva sposarmi, c'era mio padre e i fratelli e poi c'era sempre stata la guerra, prima erano via i soldati, poi quando ritornavano avevano le mani vuote e bisognava che si mettessero a posto. E, guarda qui, tanta gente e adesso sono qui sola. Di miei, bambini, non ne ho avuto nessuno, ne avevo già allevati tre. Sono sempre stata a Cugnon, anche se mio marito era del Prà. C'era pieno di gente, in tutte le stalle c'erano mucche, e gli uomini andavano via a fare i "ruga". Poi la gente ha incominciato a partire, i giovani se ne andavano, i vecchi morivano, ecco come è andata a finire "a devudie li cianton"⁸. Da sempre andavano via, ma a spopolare ha incominciato dopo la guerra, un po' alla volta.

D. - Come ha vissuto il periodo della seconda guerra mondiale? e della prima cosa ricorda?

Tonietta: In tempo di guerra noi, proprio fame, non l'abbiamo avuta, andavamo in là in Valchiusella o giù a Cuorgnè e Salto a prendere meliga, riso. I soldi che avevamo ce li siamo mangiati tutti. Sono passati tutti qui, la Repubblica, i Tedeschi: quando sono venuti a casa, io nascondevo diversi uomini dei nostri, in una "beira". Hanno bruciato l'Hotel dei Mussat, a Corderi, la Repubblica, venuta su da "desot".

Della prima guerra ricordo solo mio padre che partiva: ero una "mainaicia"⁹, ero andata ad accompagnarlo fino sotto alla Iornea. È stato prigioniero diversi mesi, non se ne sapeva più niente. Quando è ritornato mia madre aveva avuto un altro bambino, gli ha detto: «Sei stata costretta a prendere un "bailot". No, l'eht feiqui que te m'a fait acanque te

venù en lifenfi». Mio fratello è nato nel 1918.

D. - Dunque, lei ha trascorso tutta la vita a Cugnone. Però c'è stato quel viaggio a Roma...

Tonietta: Io non sono mai andata via. Sono andata a Roma, una gita, per vedere Mussolini al tempo del Fascio. E l'ho proprio visto bene... "o venive fer enfimà la lobi... o a fait un discors... e te veiei lai dinte sia fenà Rachele..."¹⁰. Siamo andate in tre, con la sorella del prete, giù a rappresentare il Fascio di Valprato. Siamo andate proprio a Roma, era il mese di giugno e il 21 giugno, c'era festa qui, sono arrivata che ballavano, noi avevamo lo stemma qui davanti. Dopo sembrava che volessero farti disfare tutte le cose di Mussolini. A Valprato c'erano i Balilla e le Giovani Italiane. Anche i miei fratelli erano vestiti da Balilla, con "flà blà bertà en tehta", io li tenevo bene, li avevo sempre ben vestiti.

D. - E adesso Tonietta, com'è la sua giornata?

Tonietta: Adesso sono sola qui a Cugnone, più giù a Picatt c'è la Sandra, la Isabella, la Mary. Alle volte passa il postino. Verso le 8 telefono,

un po' a una un po' all'altra, fai due parole e ti passa. Adesso faccio "scapin", di mucche non ne ho più, ho persino male a un braccio a forza di "trapuntà". Prima c'era Catrina che mi aiutava a "fare punte". Ci sono solo più io e l'altra di Foss, a fare "scapin" e tutti ne volgono. Ho il cane e gatti ce n'è dappertutto, ce ne sono 6, con quello della Catrina che è morta l'altro giorno.

- registrato nell'ottobre '82 -

Note:

- 1) ruga = magnin, calderaio
- 2) vace, mandon, feie e bec = mucche, vitelli, pecore e capre
- 3) fai de fehpi = fasci di erba olina
- 4) i aveit da cetar... = era incinta
- 5) en tlà gioventù... = quando eravamo giovani ne combinavamo una più del diavolo
- 6) e sicché lo gonel... = il gonel si allargava, faceva come un'ala
- 7) la busceusi = la "morosa"
- 8) a devudie li cianton = a svuotare le borgate
- 9) mainaicia = bambinetta
- 10) Mussolini... = veniva fuori sul balcone, ha fatto un discorso e vedevi là dentro sua moglie Rachele.

23 marzo 1982:

Cambio della guardia alla presidenza dell'Ente Parco Nazionale Gran Paradiso: l'architetto Mario Deorsola, 57 anni, subentra al dimissionario Mario Rey.

Circa due mesi prima il TAR aveva bocciato il ricorso presentato dalla Comunità Montana Valli Orco e Soana contro il decreto presidenziale che sanciva l'ampliamento del P.N.G.P. sul versante canavesano.

Una legge per l'ambiente naturale

Dal 1° gennaio 1983 è entrata in vigore la nuova legge regionale del Piemonte relativa alla conservazione dell'ambiente naturale e dell'assetto ambientale (L.R. n. 32/1982), che sostituisce la precedente L.R. n. 68/1978: in queste righe esamineremo brevemente le principali disposizioni della legge, con particolare riferimento al suo "impatto" col territorio delle valli Orco e Soana.

Uno degli argomenti più scottanti e ricchi di problematiche è senza dubbio quello della raccolta e smaltimento dei rifiuti, un problema che nelle nostre valli diventa particolarmente gravoso soprattutto durante la stagione estiva, a causa del cospicuo afflusso di turisti e villeggianti.

La legge regionale n. 32 prevede che i rifiuti debbano essere raccolti in luoghi "convenientemente recintati e condotti secondo tecniche che evitino l'insorgere di pericoli e di inconvenienti diretti o indiretti per la salute pubblica"; è inoltre vietata la combustione dei rifiuti, fuorché negli appositi impianti.

Naturalmente, oltre al necessario impegno delle amministrazioni comunali per risolvere nel migliore dei modi questo non facile problema, spetta anche a residenti, villeggianti e turisti collaborare fattivamente affinché sentieri, prati, boschi e corsi d'acqua non diventino maleodoranti ricettacoli di immondizie.

La legge regionale prevede inoltre severe norme nel campo degli abbruciamenti, che sono spesso causa dei frequenti e devastanti incendi boschivi che, anche nella nostra zona, hanno negli ultimi anni causato gravissimi danni al patrimonio ambientale.

Anche gli appassionati del "fuoristrada" dovranno attenersi alle nuove e piuttosto severe norme regionali del Piemonte, che vietano di compiere percorsi fuoristrada, o su sentieri e mulattiere, con mezzi motorizzati.

Nel campo della tutela della flora spontanea, numerose sono le specie vegetali a protezione assoluta, mentre per tutte le altre è concessa la raccolta giornaliera di 5 esemplari per persona, senza danneggiare l'apparato radicale delle piante.

Esaminiamo ora le disposizioni inerenti la raccolta dei prodotti del sottobosco, per i quali sono stati fissati i seguenti limiti giornalieri: muschio (3 etti); fragole (mezzo kg.); lamponi e mirtilli (1 kg.); bacche di ginepro (2 etti).

Per i funghi il limite giornaliero di raccolta è invece diversificato: per le specie *Boletus reticulatus*, *Boletus edulis* (Porcino comune), *Boletus aereus* (Porcino nero), *Boletus pinicola* e *Amanita caesarea* (Ovolo buono), fino ad un massimo di 15 esemplari complessivi, e per la specie *Armillaria*

mellea (conosciuta nella nostra zona come "famiòla") non vi è alcun limite di raccolta.

Ma, attenzione: chi vorrà prossimamente recarsi nei boschi in cerca di funghi dovrà munirsi di un tesserino, rilasciato previo pagamento di una somma dalla competente Comunità Montana.

Dallo scorso primo gennaio sono inoltre tutelate alcune specie della fauna "minore": la formica rufa, tutte le specie di anfibi (solo dal 1° luglio al 30 novembre è consentito catturare rane fino ad un massimo di 20 esemplari giornalieri per persona), i molluschi (è consentita la raccolta di 24 capi giornalieri di chioccioline dal 1° settembre al 31 ottobre), ed i gamberi d'acqua dolce.



Sono previste particolari deroghe ai suddetti limiti di raccolta per i proprietari dei fondi, per coloro che coltivano od allevano le specie sunnominate e per la raccolta di esemplari faunistici o floreali a fini scientifici o didattici.

La vigilanza affinché vengano rispettate le disposizioni della presente legge è affidata al personale del Corpo Forestale, ai Guardia caccia e pesca, agli agenti di polizia locale, urbana e rurale, ed alle guardie ecologiche volontarie.

A questo proposito segnaliamo che pare ormai imminente la realizzazione, da parte della Comunità Montana valli Orco e Soana, dei corsi preparatori delle guardie ecologiche volontarie.

Purtroppo, anche nelle nostre valli, nel territorio esterno al P.N.G.P., la mancanza di efficaci controlli e la scarsa educazione naturalistica di alcuni turisti (ma, onestamente, anche di alcuni "locali"...), sta causando un progressivo e preoccupante degrado ambientale ed un depauperamento di alcune specie floreali e faunistiche.

Queste disposizioni elaborate e promulgate dalla Regione Piemonte, pur presentando alcune carenze, costituiscono attualmente l'unico concreto tentativo di porre freno al vero e proprio saccheggio delle risorse ambientali, che non possiamo fare a meno di denunciare in tutta la sua drammatica gravità.

Per migliorare nettamente le prospettive future occorrerebbe però, fin d'ora, garantire un'educazione naturalistica corretta ed efficace ad iniziare dalle scuole elementari, in modo che le prossime generazioni di "adulti" imparino a conoscere ed a considerare la Natura come un bene inestimabile e, quindi, da proteggere.

Marino Pasqualone

6 giugno 1982:

Si svolge a Ronco la 1^a edizione della "Festa dei Costumi delle vallate alpine". L'organizzazione della manifestazione è curata da un nutrito gruppo di associazioni e pro-loco della valle, tra cui anche "Ij Canteir".

21 giugno 1982:

A Ceresole Reale, durante la "Festa della donna rurale", viene inaugurato un monumento dedicato alla donna rurale, realizzato in rame sbalzato nella bottega dei Vezzetti a Cuornè.

25 luglio 1982:

Viene inaugurato a Ribordone il monumento al "Cristo Redentore", un'imponente opera in rame ideata e realizzata dallo scultore Pietro Ferrino.

Trasportata con l'elicottero, la statua viene deposta su una base appositamente costruita nei pressi della Cappella dell'Arzola.

Settembre 1982:

Altre tre scuole delle nostre valli chiudono i battenti: sono quelle di Ingria, della frazione Piancerese di Pont, e della frazione Frachiamo a Sparone. Ingria diventa così il primo Comune delle valli Orco e Soana senza scuole elementari: un nuovo e poco invidiabile primato, da aggiungere a quello altrettanto triste dello spopolamento. A Valprato "resiste" la "sussidiata", con soli due alunni: ma fino a quando?

La carbunera



Gli ultimi echi di silenzio, di vita umile e semplice non hanno lasciato del tutto le nostre valli.

Se, lasciando alle spalle il frenetico susseguirsi della vita moderna, piena di fretta e invasa da infinite strutture sofisticate, ci inoltriamo tra i nostri boschi, troviamo le frazioni, che da poco hanno ospitato le comodità che la scienza e la tecnica mette loro a disposizione, in cui le tradizioni sono vive e il lavoro artigianale è svolto con passione. Piancerese, è una di queste nostre piccole borgate che mantiene vivo il lavoro degli avi.

Uno dei tanti lavori "vecchi" è quello della fabbricazione "**dal carbun ad bosc**" che Oreste con tanta passione svolge ogni autunno nel silenzio che la natura gli offre.

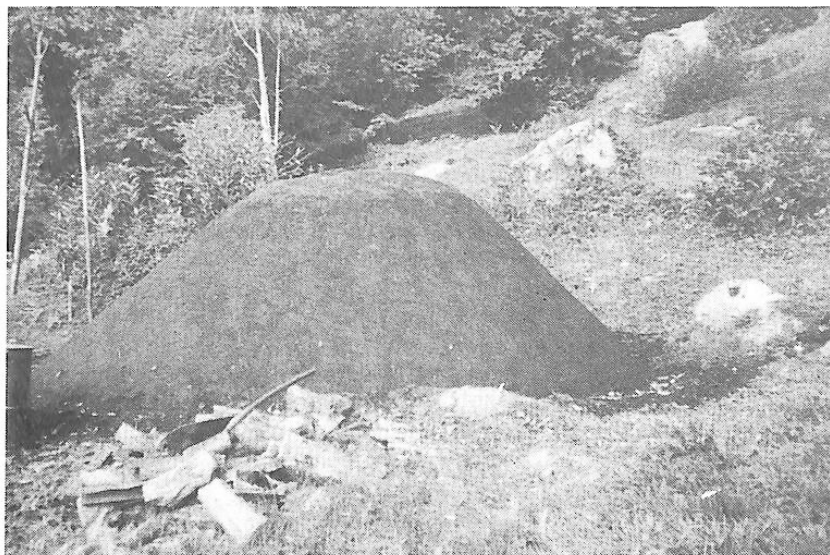
Questa fabbricazione si può oggi ritenere come unica in tutte le nostre valli. Un tempo "**la carbunera**" era un lavoro che molta gente praticava, uno dei tanti mezzi con cui procurarsi il proprio sostentamento.

Sentiamo Oreste che ci spiega il processo di fabbricazione di questo carbone di legna, che serve ai **"magnin"** per la lavorazione artigianale del rame.

"La carburnera" innanzitutto è un lavoro di pazienza, perché quando si inizia l'accensione del fuoco, non permette di essere abbandonata in balia di se stessa, ma va costantemente seguita. Primo lavoro da farsi è quello di preparare la legna, portandola nel luogo in cui avverrà la costruzione della stessa, per mezzo del tiro, unico mezzo di trasporto. È un filo sospeso fra le piante, quasi ad indicare che i monti sono belli, distensivi, solitari, ma che il lavoro quassù è faticoso.

Una volta che tutta la legna è nel luogo, inizia l'opera di costruzione della **"carburnera"**.

Si scelgono i pezzi di legno e si costruisce il **"furnel"** centrale in cui verrà poi appiccato il fuoco. Attorno al **"furnel"** si accatata la legna a tronco di cono, fino ad ottenere un gigantesco cono. Si fanno gli ultimi ritocchi in modo che tutta la legna risulti ben vicina e non restino dei vuoti fra pezzo e pezzo; poi si passa al lavoro di copertura. Questo lavoro si suddivide in due fasi; isolare la legna e ricoprirla di terra. Come materiale per isolare ci serviamo di ciò che la natura offre, le felci selvatiche di cui i nostri boschi sono ricchi. Si adagiano accuratamente sulla catasta di legna evitandone lo scivolamento.



Terminato questo lavoro si ricopre tutto con la terra e si aprono delle bocche laterali per l'aria.

Poi dopo tutto questo viene la fase più importante; quelle che comprende l'accensione del fuoco e la sorveglianza, affinché la legna non prenda fuoco (altrimenti addio carbone).

Giorno e notte si procede in attenta guardia, perché il lento e nascosto lavoro del fuoco tra la terra proceda bene.



Dopo circa 6-8 giorni, a seconda di quanta legna si è accatastata, si otterrà il carbone. Si toglierà la terra, si insaccherà il carbone che poi verrà usato dagli artigiani-magnin delle valli Orco e Soana.

Come abbiamo visto non è un lavoro molto semplice, richiede grande attenzione e soprattutto tanta esperienza.

Purtroppo questa esperienza, che sta alla base di ogni lavoro artigianale antico non può essere più tramandata, perché i giovani oggi non accettano più queste cose, preferendo tutto ciò che è dinamico e moderno.

Così, man mano che si procede negli anni, anche gli ultimi isolati echi di questi pazienti operai andranno disperdendosi fra le ampie e sempre più spopolate vallate Canavesane.

Maurizio Rastello

Storia di coscrizioni

A frotte scendevano da Villanuova, salivano da Doblazio, attraversavano il ponte di Oltresoana. L'antica rivalità dei rioni, alimentata fino a pochi anni prima da gagliardi pestaggi e fitte sassaiole, dormiva sotto il foulard tricolore col disegno d'una procace donnina e la scritta "classe 19...". Fiaschi e scodelle, offerti a forza ai passanti, meglio se donne, voci arcochite da "ma chi sarà che piange, dalle finestre basse? Piangeranno le ragazze, piangeranno le ragazze..." cercava il come passare alla storia. Attendere l'uscita delle donne dalla fabbrica per "ntngaiè" non era sufficiente, non poteva, non doveva esserlo.

I vent'anni della classe di ferro 19... segnavano un capitolo troppo fermo nella storia dell'umanità per passare sotto silenzio. Passare una notte in guardina per schiamazzi notturni com'era successo alla classe dell'anno prima? Troppo poco. Infilare uno stecchino nel campanello dell'asilo? Roba da bambini. Trenta speranze dell'italico esercito cantavano straccamente "e col dottor d'la testa plà, la fame abile a fè 'l soldà" sedute attorno alle panchine della "leja", ricacciando dalla mente l'onta di poter essere riformati e perdere la gioia di un anno e mezzo di naja.

La lampadina da venti candele buttava giù quel poco di luce che le restava in corpo riflettendola sul cappellotto smaltato bianco del pubblico lampione. Galeotta quella lampadina, e infingarda pure. Chi saltò su a dire che i "tirapèrè" di Villanuova erano migliori di quelli di Oltresoana?

Sui giornali dell'epoca non c'è traccia, però una cosa è certa: quella lampada cessò di brillare otto secondi dopo la domanda, colpita nella pancia da una "sterna". E mezz'ora dopo Pont dormiva nella più buia delle notti. Finalmente qualcosa di serio stava prendendo corpo. Era solo un embrione, ma era bastato per mettere sotto pressione le menti più eccelse. Prima o poi l'idea giusta sarebbe saltata fuori da quelle pentole in ebollizione, bastava aggiungere un po' di legna al fuoco.

Una manciata " 'd bosc trii" venne gettat dal tonfo a terra d'un lastrone di granito divelto dalla sommità del muretto lungo la riva della chiesa, e la fiamma del genio divampò improvvisa. In un amen furono a terra otto lastroni, quattro vasi di cemento con oleandro, cinque lastre di marmo grigio con borchie d'ottone. Qualcosa di concreto stava prendendo forma, come il muro di pietre costruito a regola d'arte all'imbocco del ponte di Oltresoana, al fondo della discesa: quel poveretto che al mattino alle cinque, andando al lavoro in bicicletta, lo infilò di brutto e fu catapultato a metà del ponte, ne poté garantire la solidità. L'operazione "Cancello Rosa Bianca" costò più fatica: sfilare un cancello di ferro dai suoi cardini e depositarlo a terra senza svegliare nessuno, non è opera di poco conto, eppure i nostri riuscirono egregiamente nell'impresa.

Come pure uno scherzetto da poco fu svitare il rubinetto della pubblica "pompa" al colmo della salita: ammirare il getto prepotente dell'acqua fu

un'azione liberatoria, un ritorno alle origini; e dire che il giorno dopo, in caserma, nessuno seppe cogliere il significato profondo del transfert freudiano.

E quel sofà, calato con cura da un balcone e depositato sulla strada, non fu un'altra opera di acrobazia? certo doveva essere robusto visto ne resse quattordici sul groppo prima di sfasciarsi. Smontare il tetto di lamiera ondulata lastra per lastra, chiodo per chiodo, fu più complesso.

Il vino stava finendo, e la fatica cominciava a farsi sentire, eppure la più fine dovevano ancora combinarla. Una catasta di legna da ardere fu smontata pezzo per pezzo e rimontata nel prato del vicino. Un tocco di classe. Classe 19... Il resto, i cicchetti in caserma e i lavori di corvée volontaria per ripristinare i danni, fa parte della cronaca spicciola e la storia non lo registra.

Elleti

Dicembre 1982:

Anche nel 1982 la situazione demografica della Comunità Montana valli Orco e Soana presenta il bilancio in "rosso": in base ai primi calcoli la popolazione delle nostre valli sarebbe ulteriormente diminuita di ben 96 abitanti, attestandosi a quota 9.989.

Tra i comuni con un saldo demografico in attivo vi sono Ronco, Ceresole e Alpette, grazie al maggior numero di immigrati rispetto agli abitanti emigrati. L'unico comune col saldo nati-morti in "attivo" è Sparone (+ 4), mentre a Ingria ed a Ribordone non si registrano nascite.

29 gennaio 1983:

Viene inaugurato a Pont il "Centro d'Incontro" per gli anziani, situato nei locali dell'ex-Albergo "Corona Grossa", in via Caviglione.

L'importante iniziativa, realizzata in collaborazione dalla Comunità Montana e dal Comune di Pont, è stata bene accolta dalla popolazione, ed il "Centro d'Incontro" è in breve diventato un importante punto di riferimento e di aggregazione per gli anziani del paese.

Il Parco e le Valli

Interdipendenze ambientali e sociali

Nel corso dell'inverno '82-'83 si è tenuto in Pont, presso i locali dell'Oratorio Parrocchiale, il primo corso zonale per Accompagnatori e Guide Naturaliste del Parco Nazionale Gran Paradiso, organizzato dall'Ente Parco.



Il corso, che ha registrato un'affluenza di frequentatori superiore ad ogni sia pur rosea previsione, è stato impostato in modo da fornire ai partecipanti una conoscenza di base dell' "Ambiente Parco" che potrà poi essere approfondita sia con l'attività pratica da svilupparsi nel periodo estivo, sia con ulteriori incontri di specializzazione che sicuramente risulterebbero graditi a chi voglia più profondamente applicarsi allo studio naturalistico del Parco.

Molteplici sono sicuramente le motivazioni che hanno indotto l'Amministrazione del Parco a organizzare tale Corso, ma, per quanto ci concerne, speriamo innanzi tutto che lo stesso possa servire a trasformare quella che fino ad ora è risultata essere la "presenza" del Parco nelle nostre vallate.

L'argomento Parco ha registrato nelle nostre Valli dei momenti particolarmente vivaci di discussione; e ciò è facilmente comprensibile se si pensa a quale condizionamento ambientale lo stesso ha portato e continua a portare nella nostra zona.

E naturalmente, con l'apposizione di vincoli territoriali e ambientali non

può mancare un condizionamento diretto sulla vita economica delle nostre vallate, che già soffrono per caratteristiche geografiche naturali della seria difficoltà di allocare nelle stesse una struttura economica atta almeno ad evitare l'esodo della popolazione verso la più comoda pianura.

Ecco quindi svilupparsi e diffondersi nel nostro ambiente alpino un giudizio piuttosto avverso alla presenza del Parco e ogni iniziativa dello stesso viene guardata con profondo sospetto. Figuriamoci poi la costernazione e il dispetto della popolazione per il recente ampliamento dei confini del Parco Nazionale! Proteste a non finire contro tutti. Infine si sono messi anche i cacciatori: non quelli veri, appassionati dell'arte venatoria che, se anche a livello individuale si possono ammirare o meno, si devono però accettare per democratica licenza anche legislativa; qui il riferimento va invece a certi poveri di spirito, avidi solo di una facile, inerme preda, i quali, anche se non si osano dirlo troppo forte, sarebbero ben lieti di far man bassa sulle ricchezze del Parco (approfittando così di beni non loro, e irridendo gli sforzi di chi, più saggiamente di loro, per anni ha lavorato all'edificazione di un'area naturalae che può solo considerarsi patrimonio del Mondo). Dopo un quadro alimentato da tinte tanto fosche sembrerebbe proprio che il Parco Nazionale Gran Paradiso sia la causa primaria di tutte le disgrazie delle nostre vallate, per cui... tolto il dente, tolto il male! Ma il discorso comincia a stridere. È proprio vero che il Parco sia all'origine di tutti i mali delle nostre valli, e pertanto da eliminare al più presto? Tentiamo una verifica.

Intanto, se vogliamo guardarci un po' intorno, gli amici Valdostani, anch'essi interessati in numerose vallate alla convivenza del Parco, già non dicono che il Parco sia da eliminare, anzi, ne rivendicano il diritto a gestirlo (non si sa se anche nelle valli del versante piemontese), accampando a motivazione che gli organi attualmente preposti all'amministrazione sono troppo distanti, fisicamente e moralmente, dai problemi del Parco: e questo potrebbe già esser più vero, in quanto Torino e soprattutto Roma non possono certo individuarsi quali centri logici e naturali di coordinamento e gestione di un Ente che si realizza in una zona alpina che non ha niente a che spartire con l'Unità d'Italia. D'altra parte però, un'amministrazione troppo "vicina" rischierebbe forse di essere troppo coinvolta dalle problematiche di interesse più particolaristico e perdere così quella lucidità decisionale e univocità programmatica che devono invece essere alla base di qualunque gestione saggia e profiqua.

Forse la strada giusta potrebbe essere quella mediana, magari inserendo o aumentando a livello delle massime strutture dell'Ente Parco la presenza e la voce di chi nel Parco ci vive.

Sarebbe così forse più facile coordinare una gestione che, senza rischiare di far fallire gli obiettivi del Parco Nazionale, li raggiunga in modo meno violento e doloroso per la popolazione locale.

Esiste poi una realtà, molto triste e preoccupante, che riguarda tutte le vallate alpine, con parco e senza, ed è che in tutte si assiste al fenomeno dello spopolamento; per cui immaginare che togliere i vincoli del Parco voglia dire bloccare l'esodo umano dalle nostre vallate alpine sarebbe una speranza assolutamente folle.

Proviamoci ad immaginare la nostra zona senza il Parco.

Quante persone in più ci sarebbero? Probabilmente neanche una. Al contrario, non ci sarebbero neanche quei nuclei familiari (guardiaparco, capiservizio, ecct.) che trovano la loro ragione di restare qui proprio grazie al Parco. Ultimamente ci è capitato di visitare il Parc National des Ecrins, nel Delfinato, e di contattare una persona a nostro avviso molto interessante nel villaggio di Venosc; l'albergatore de "Les amis de la montagne" (locale di squisita ospitalità assolutamente raccomandabile a chiunque abbia a trovarsi nei paraggi).

Il summenzionato signore, padre di numerosa prole, tutta impegnata più o meno direttamente in attività affini all'ambiente alpino quali: guide alpi-



ne, fotografi di montagna, gestori di rifugi eccetera, ci ha confessato una dura realtà, mentre noi ci trovavamo nel suo ristorante (dinanzi a un'ottima bourguignonne) uno dei suoi figli si trovava nel gruppo del Gran Paradiso per fotografare i nostri ormai insuperabili stambecchi.

Detti animali sono introvabili nel gruppo degli "Ecrins", eppure vengono proposti, almeno in fotografia, per arricchire l'immagine del loro Parco Nazionale e favorire così un afflusso turistico che si accompagna ad indubbi, positivi sviluppi di carattere economico.

Ecco l'altra faccia della luna. Il Parco Nazionale del Gran Paradiso non solo risulta il migliore tra tutti i Parchi per le ricchezze di alcune specie animali (e quindi anche solo per questo meritevole del maggiore riguardo) ma proprio grazie a tali prerogative può trasformarsi in una notevole fonte di sostentamento per la popolazione locale che può solo fondare le sue speranze di sostentamento su una economia non industriale, bensì alternativa, basata su un'attività turistica-naturalista che meglio si affianca al difficile, seppure splendido ambiente naturale delle nostre Valli.

Il Parco Nazionale è una ricchezza che ci piace considerare universale, e

non possesso esclusivo di qualche proprietario terriero locale; ma ciò non toglie che siano gli abitanti delle nostre vallate ad essere i maggiormente interessati affinché lo stesso non diventi un sopruso nei loro confronti, bensì una fonte di reddito e di equilibrio ambientale. Uno degli obblighi morali degli Amministratori del Parco, assieme alla tutela della naturalità del Parco, è sicuramente anche la preoccupazione che il Parco stesso, anziché essere un ostacolo allo sviluppo delle nostre valli, sia invece un motivo in più, anche di incentivazione economica, per la permanenza in loco della già scarsa popolazione.

Certamente per raggiungere un tale obiettivo è necessario creare delle infrastrutture che agevolino l'affluenza dei visitatori, dando loro non solo una ricettività alberghiera funzionale e diffusa, ma anche proponendo, unitamente all'immagine del camoscio e dello stambecco, un ambiente alpino genuino di storia, tradizioni, etnografia e vivere sociale. Unitamente a tali caratteristiche è poi necessario sviluppare una mappa delle attività sportive che, senza danneggiare l'integrità dell'ambiente, permetta in ogni stagione un esercizio sportivo accessibile alla maggioranza della popolazione e dei visitatori. In tal senso potrebbero essere utili la preparazione di anelli per lo sci di fondo e il miglioramento dei sentieri alpini, sia come tracciato, sia come diffusione cartografica.

Evidentemente questo enorme impegno di trasformazione di concetti e adattamento di ambienti non può essere assunto solo dall'Ente Parco: oltre tutto sarebbe come riconoscergli una supremazia e un potere decisionale che in effetti non gli appartiene. Si rende necessario invece che l'Ente Parco venga chiamato a lavorare assieme alle Amministrazioni Comunali e alle diverse Organizzazioni locali per una gestione socio-economica delle nostre valli più felice di quanto abbia potuto essere fino ad ora.

Da parte sua l'Ente Parco, per essere accolto con la fiducia e il rispetto che gli sono dovuti, deve dimostrare di essere impegnato in una azione favorevole sia all'ambiente che all'economia valligiana; e questo può farlo in diversi modi. Innanzi tutto consultando la popolazione prima di assumere le decisioni più gravi e vincolanti (così sarebbe anche più facile spiegarne le motivazioni) e inoltre con attività più appariscenti quali l'organizzazione di gruppi guidati di visitatori del Parco o la promozione di attività a contenuto più specificamente sportivo quali ad esempio le recenti gare di sci di fondo, indette a Ceresole Reale.

La convivenza pacifica o ancor meglio la utile collaborazione tra l'Ente Parco e la Popolazione deve essere un obiettivo imprescindibile per il quale tutti dobbiamo preoccuparci nelle nostre vallate.

È impensabile che tale collaborazione non ci sia. Ne risulterebbe un danno enorme per lo sviluppo socio-ambientale della nostra zona, e a rimetterci saremmo tutti assieme.

Il corso per Accompagnatori e Guide Naturaliste del Parco Nazionale Gran Paradiso può essere un momento di rilancio di questa indispensabile collaborazione; e in questa dobbiamo impegnarci se vogliamo credere nel futuro del Parco e delle Valli Orco e Soana.

Ij Cantèir

Il Genepis

Col passo stanco e le mani sulla corda della piccozza che pendeva dall'omero, scendevamo, il mio amico ed io, quell'ultimo tratto della mulattiera, mentre lassù, dietro a noi, le cime quasi si confondevano col cielo scuro, per l'ombra della prossima notte.

Finalmente, ad una svolta della stradicciola, apparvero le case del paesello montano, posato in una conca tutta verde, tutta fiori. Alcuni cani abbaiarono: due vecchietti, seduti su di un tronco d'albero, al limitare della strada, ci salutarono sorridendo.

Non tardò molto che ci trovammo innanzi alla porticina dell'albergo, se pure albergo si può chiamare un'umile e poetica osteria di montagna. Una lucerna ad olio illuminava fiocamente la piccola camera annerita: una donna, accovacciata presso il focolare, riattizzava la fiamma, e dai tizzoni si sprigionavano scintille, che salivano crepitando su pel camino fuliginoso.

Senza far motto, deposte le piccozze a terra, con gesto stanco lasciammo cadere i nostri sacchi su una delle tre tavole, poi ci sedemmo allungando le gambe, che cominciavano a reclamare davvero un po' di riposo.

Allora soltanto la donna lasciò il fuoco e si accostò a noi. «Vogliono cenare? fra pochi minuti...», e ci indicava la marmitta entro cui si sentiva il gorgoglio del bollire. Poi, al nostro segno d'assenso, tornò alla sua occupazione.

Sciogliemmo intanto i nodi che stringevano il sacco, e non m'accorsi allora che il mio mazzo di genepis, che avevo legato alla funicella, si era staccato, cadendo a terra. Del resto l'arrivo dell'ostessa mi attrasse ad una zuppa fumante. «Ci sono due camere per la notte?», chiese ancora sapientemente l'amico. «Sì... Non tanto belle! Son di montagna!».

La cena era quasi terminata quando l'unico avventore, un uomo sulla cinquantina, che aveva sino allora centellinato il suo litro di vino, nascosto nell'ombra, si rivolse a noi, e accendendo la pipa: «Han fatto una bella gita?» ci domandò. «Sì, bella». «Vengono da Champorcher?». «Da Dondena. Siamo saliti alla Rosa dei Banchi, poi siamo scesi da questa parte». L'uomo si era alzato ed andava accostandosi al nostro tavolo.

Si curvò, raccolse il mazzo caduto, l'odorò. «Un bel mazzo di genepis! - disse; deponendoli presso il mio bicchiere -. Lo han presi alla Rosa?». «Sì, su questo versante». «Ne ho colti anch'io parecchi l'altro giorno», soggiunse, e vedendo poi il nostro sguardo interrogativo: «Faccio anche un po' la guida. Non sono riconosciuto dal Club; sono un praticone...» e sorrise.

La nostra cena era finita e stavamo ora rimettendo a posto i sacchi. L'uomo si era seduto ad un capo della tavola: gli versammo da bere. «Alla salute», disse alzando il bicchiere e staccando l'indice dal vetro: «Alla salute». Poi prese a palpare i fiori del mazzo: «Serviranno certamente ad addolcire l'aspro gusto dell'acquavite!».

Feci schioccare la boraccia. «Eccone». «E - soggiunse vuotando il bicchiere - sanno perohé nacque sui monti il genepis?». Sorridemmo. Compre-

se tosto che quel sorriso era un vago diniego. Allora l'uomo così, bonariamente, incominciò a narrare la leggenda.

«C'era un paesetto sperduto fra le montagne, in mezzo ad un pianoro verde, allegro, come questo di Piamprato, circondato da una catena di monti, che scendevano con aspri dirupi sino ai pascoli. Talvolta, alla sera, il vento s'abbatteva come una frustata su quel lembro di montagna: nelle orride fore rocciose ruggiva sinistramente e l'urlo giungeva sino al paese, come una minaccia. Erano scene di paura: i montanari seri in volto, rientravano nelle casupole appena riparate dalle mal connesse lastre del tetto e le donne s'affrettavano verso i bimbi, invitandoli a pregare. La fiamma del focolare aveva strani guizzi per le raffiche che, penetrando dal camino le erano più che una minaccia.

Soltanto sul limitare dell'ultima casetta un uomo; pareva non si accorgesse della bufera; giovane, bello e forte; il suo nome era misterioso come la sua vita: Genepis. Amava il paese ov'era nato, amava la sua valle; il vento era un amico per lui. Si era trovato tante volte fra la tormenta, e lo raccontava con schietta serenità. D'inverno lo sorprendeavano fuor dall'abitato, cogli occhi fissi ai pendii che si ammantavano di bianco ed ai rami dei pini che si frangiavano di neve. I fiocchi ghiacciati gli sbattevano sul volto, si posavano sul mantello, senza che egli cercasse difesa, rapito dalla poesia dei monti, dei suoi monti, che andavano irrigidendosi nell'impenetrabile silenzio invernale.

Quante volte, appena cessato il maltempo, all'apparire dell'alba, chiudeva la sua casetta dove più nessuno restava, e se ne andava su, tutto solo, calpestando la neve fradicia voluttuosamente, aspirando a boccate quell'aria nuova ancora piena di bufera. andava oltre le pinete, fin dove s'eleva la roccia bruna, su cui la neve non poté posarsi, e sospirava allora e chiamava per nome quelle guglie, quelle massicce torri di macigno, care a lui, come sorelle. Poi alla buona stagione si spingeva più in alto, s'inerpicava su per le strette fessure, si aggrappava alle pareti lisce, ferendosi nel duro conflitto con la selvaggia natura, teso alla meta con uno sforzo sovrumano; quando giungeva sulla vetta il suo volto si illuminava e, scordando la fatica, baciava la roccia, e non partiva che al calare del sole colle lagrime sul ciglio e il volto contratto per lo spasimo del cuore.

I montanari gli volevano tanto bene: le ragazze del paese cercavan d'essere belle per lui. Ma Genepis non ne amava nessuna: era «il fidanzato della montagna» e lo chiamavano così. Non era geloso delle sue conquiste alpine e si animava nell'indicare le bellezze agli amici, cercando di far vivere anche in loro i fremiti delle abetaie e le sfide delle roccie. A poco a poco i montanari conobbero meglio la terra loro e non ebbero più timore del vento nelle fosche serate d'inverno: le donne non piansero più vedendo partire i loro figli. Al giungere della sera Genepis li riconduceva fra le braccia dei loro cari, stanchi ma col viso che irradiava una luce nuova. Poi tornava alla casupola nera dov'egli, solo doveva riaccendere la fiamma e preparare la cena. Usciva a notte, sotto le stelle, come un poeta, e piangeva, e rideva e premeva le mani sul cuore che batteva forte forte, come se volesse scoppiare.

Una sera d'estate (le ombre erano diffuse oramai) se ne stava, come di consueto, seduto sul limitare della casupola, allorché udi per la mulattiera un risuonare di scarpe ferrate ed un rumore di voci. Quattro giovani si avanzavano illuminati fantasticamente dalla luna; l'ultimo aveva, appesa ai ganci del sacco, una robusta corda alpina. Non da lui si fermarono, come solevano tutti gli altri viandanti, ma, scambiato un saluto, proseguirono muti, lenti, quasi cadenzatamente. Il giovane li seguì collo sguardo, trepidando; poi non resse al desiderio e li chiamò. Essi risposero: anch'essi volevano tentare quei picchi, da soli; anche essi volevano osare com'egli aveva osato, volevano affrontare quelle roccie, che egli pel primo aveva superate, perché avevano il desiderio di vincere, di provare l'ebbrezza della montagna conquistata fra stenti, con una lotta titanica. Il giovane sorrise: il suo volto si era illuminato alla presenza di quei valorosi, che sapevano comprendere, come lui. Poi volse uno sguardo d'intorno: le cime erano velate da un sottile strato di nebbia, che si vedeva nella notte spiccare lassù; come un nastro bianco. «Ci sarà tormenta!», mormorò mentre la sua mano stringeva la mano di colui che sembrava il capo della comitiva.

«Siamo pronti». «Avrete freddo!». «Non importa!». «Cibi con voi?». «Certo!». «Ed acquavite? Non troppa, ma talvolta può salvare la vita».

I quattro scrollarono le spalle. Acquavite? Era troppo grossolana; non ne bevevano laggiù nella città. «Ma come potrete vincere il freddo?». «Siamo forti!». «Aspettate l'alba, forse il tempo si rimetterà». «Non abbiamo tempo; domani sera la nostra casa ci aspetta». Il «fidanzato della montagna» gettò uno sguardo attraverso l'uscio semiaperto al suo focolare spento, asciugò col dorso della mano alcune lagrime importune, volle atteggiare il labbro ad un sorriso, che disparve tosto e lasciò sul suo volto una maschera dolorosa. Strinse la mano a tutti. I quattro partirono nella notte buia e il rumore dei loro passi si perdettero lontano, nell'oscurità.

Il sole non comparve al mattino; pioviscolava all'alba poi l'acquerugiola si mutò in pioggia: tutto il giorno picchiò sui ciottoli della stradiciola e il cielo plumbeo si fece verso sera di un buio cupo e opprimente. Le vette non si erano mostrate nemmeno un istante, coperte ostinatamente da una nebbia prima bianchiccia, poi grigiastra, come il cielo. Gli alpinisti non tornano al paese; il «fidanzato della montagna» li attese invano fino a notte serrata: si ritirò pensando che anch'essi, come egli aveva fatto tante volte, avessero trovato rifugio nelle balme così frequenti. Ma non tornarono più! Quando, due giorni dopo, il tempo parve mettersi al bello, salì con alcuni amici verso il picco. Li trovarono distesi sotto una rupe, tutti quattro, morti assiderati, colla faccia contratta per lo spasimo. Pianse su quei poveri morti: la montagna adunque; la sua cara montagna li aveva uccisi?! Oh, non era la roccia bruna che li aveva traditi: era il vento, era il gelo, ch'egli aveva sfidato tante volte. Erano rimasti senza fuoco! Laggiù, in città non bevevano acquavite!

Gettatosi sul pagliericcio, pianse come un fanciullo: uscivano dalle sue labbra parole rotte, e chiamava coi nomi più dolci le vette. Oh, avesse potuto donare agli amici qualcosa perché potessero riavere la forza nelle dure veglie alpine, quando soffia la brezza gelata e i ghiaccioli della tormenta, battono sul viso, sulle mani, togliendo alle membra vita e calore! Avrebbe

dato la vita per i suoi cari compagni, purché non bestemmiassero più lei, la sua fidanzata bella, buona tanto buona!

Una folata di vento investì l'umile casupola squassandola, urlando nelle fessure. Una luce bianca, come di neve, illuminò l'abituro ed una donna, vestita di bianco, un fantasma, comparve per incanto, e s'avvicinò a lui. Posò nella sua mano una mano gelida, poi lo baciò in fronte, lungamente. Egli guardava trasognato; cogli occhi spalancati e la bocca semiaperta, ammirava. «Sono la tua fidanzata. Non mi riconosci? Ti ho sentito piangere per me. M'hai chiamata. Sono venuta. Ho sentito il tuo cuore battere, ed io ti voglio bene, come voglio bene a tutti quelli che mi amano. Tu li vuoi salvare, dimmi, li vuoi salvare i tuoi compagni? Vuoi che il gelo, che tanto a me piace, non nuoccia a chi vuole conoscermi? Vuoi? Vieni domani su, verso le roccie, dove sono morti i tuoi amici; vieni! Io ti darò ciò che darà la forza ai futuri conquistatori. L'acquavite sarà più dolce, e verranno dalla città provvisti del nuovo succo. Vuoi?».

Egli guardava ancora, incredulo, ma la voce era così misticamente lusinghiera... Poi un nuovo bacio; così dolce, sulla fronte... «Sì», mormorò. «Ma voglio un compenso: voglio te. Tu m'hai amata tanto. Ti sei fidanzato con me: voglio che tu divenga il mio sposo. Ti voglio per sempre, lassù». Egli si rizzò, strinse le mani della fata. Sui suoi occhi era un velo di pianto: «Sì», ripeté con un filo di voce.

La donna scomparve e con lei scomparve la strana luce.

Al mattino seguente spuntò un sole meraviglioso, che illuminava stranamente la vallata con colori irridescenti e scherzava colle ombre su per i valloni, in una festa d'incanti e di poesia. Il giovane radunò gli amici e incominciò a salire. «Vi darò ciò che sarà la vostra salvezza», aveva detto, e l'avevano seguito.

Si fermò nella pineta: «Più in alto», mormorarono gli abeti, «Più in alto», sussurarono i pini dalle cupe foglioline pendule. Si trovò in breve fra timi e ginepri. «Più in alto», mormorarono i timi. Si trovò fra le roccie. Si fermò; gli amici si strinsero intorno a lui. Allora improvvisamente, nelle fessure delle rupi, fra sassi accavallati inerpicati nelle crepe, ecco sorgere tante tante piante, con certi fiorellini piccoli, che appena appena si scorgevano. «Raccogliete», mormorò il giovane. «Quelle pianticelle?», domandarono tutti stupefatti. «Quelle. Non sentite che profumo? Ecco la vostra forza». Ed incominciò la raccolta.

Il «fidanzato della montagna», si distese per terra, come per riposare; prono, baciò il suolo in riconoscenza. Sentì le labbra irrigidirsi, un freddo mortale correr gli per le ossa, un ultimo brivido, e giacque.

Quando gli amici tornarono a lui con tanti mazzi, lo trovarono steso bocconi, colla fronte al suolo, morto. Si scoprirono il capo e piansero. Lo seppellirono lassù, scavando a stento fra il pietrame una tomba, e la pianticella della salvezza ebbe il suo nome: «Genepis».

Il montanaro tacque: la fiamma morente della lucerna parve rinascere. Nella camera un sottile profumo, e i fiori avevano le piccole corolle semichiusi, come per i baci.

A. Caligaris
P. Balma

La val de Foss d'untèn

La valle di Forzo un tempo

Scrivo dalla Valle di Forzo, dove sono nato, ricorderò le sue genti, almeno quelle di cui ho memoria o di cui ho sentito raccontare dai miei vecchi.

Forzo dal nome un po' strano e misterioso la cui valle si stacca immediatamente a sud di Ronco, in una zona squisitamente montana.

Dominata dalla Torre Lavina e dal Monveso di Forzo la valle raggiunge il ghiacciaio di Ciardonney, la punta delle sengie, le Uje di Ciardonney, comunica con la Val Soera. Dal colle delle Sengie si passa in Valeille dal Passo del Lago Gelato si raggiunge il Vallone dell'Eugio. Ma il Colle principale della Valle è il Colle di Bardoney (m. 2833) per lunghi secoli via diretta fra Cuornè e Cogne.

Non si conosce con esattezza la data dei primi insediamenti umani, ma certamente in unione con le altre valli laterali, le prime vere comunità saranno state quelle dei Salassi che risalivano le valli sotto la pressione delle legioni Romane poco prima di Cristo.

Fu una valle abbastanza popolata sino al termine della prima guerra mondiale da allora cominciò il suo spopolamento prima piano piano poi sempre più in fretta. Il Comune di Ronco Canavese di cui la valle fa parte nel 1921 contava più di 2.000 abitanti, adesso ne ha 600!

Era gente rude, tenace, laboriosa e grandi costruttori: basta guardare i resti dei muri di sostegno delle rogge per irrigare i campi, la loro altezza (c'è n'è ancora uno che parte dal Pison, passa sopra Lasier e viene a finire sopra la borgata di Forzo) costruiti per lo scorrimento dell'acqua di fianco ai monti. Avevano costruito le prime case in posti sicuri, sia dalle frane, valanghe, alluvioni; in posti soleggiati e al riparo dei venti. Le mulattiere costruite per la comodità di chi le percorreva con la minore fatica possibile, tagliate ogni tanto da fossetti per lo scorrimento delle acque piovane, perché non diventassero, durante i temporali, dei torrenti.

Ma la cosa più bella per me e forse per loro la più impegnativa fu certamente la costruzione dei campi. La valle non ha molto terreno pianeggiante e bisognava ricorrere al terrazzamento, ci sono ancora i muri di sostegno, certuni con pietre grossissime da chiedersi come facevano a metterle in opera. Un po' dappertutto sono quei campi fin sopra l'ultima frazione Boschiettera, tutti ben disposti al sole comunicanti fra loro anche a mezzo di scalini, di lose inseriti nei muraglioni. Era bello ad agosto vedere tutti quei campi seminati a segala, di un bel colore biondo, attendere la falce dei mietitori. Adesso sono quasi tutti abbandonati, invasi da rovi e sterpaglie e covi di vipere.

Quasi ogni paese era dotato di un forno a legna per la cottura del pane, vi era il mulino a centro valle (alla frazione Molino che he ha preso il nome).

Gli alpeggi erano ben curati e concimati perché erano la principale fonte di reddito di quei montanari. Alpeggi famosi, e nominati quando se ne parlava, con un certo rispetto: Pian Lavina, Lavina Grossa, Lavinetta, Ghiavin, La Muanda, Gran Fumà, La Cial, Lasin, Pariont.

Erano popolati d'estate da armenti di una certa consistenza mucche, pecore, capre, ecc. e tutte di proprietà degli abitanti della valle. Mio padre mi diceva che nel 1920 a Pezzetto, nel mio paese, vi erano allora quaranta mucche, adesso ce n'è una!



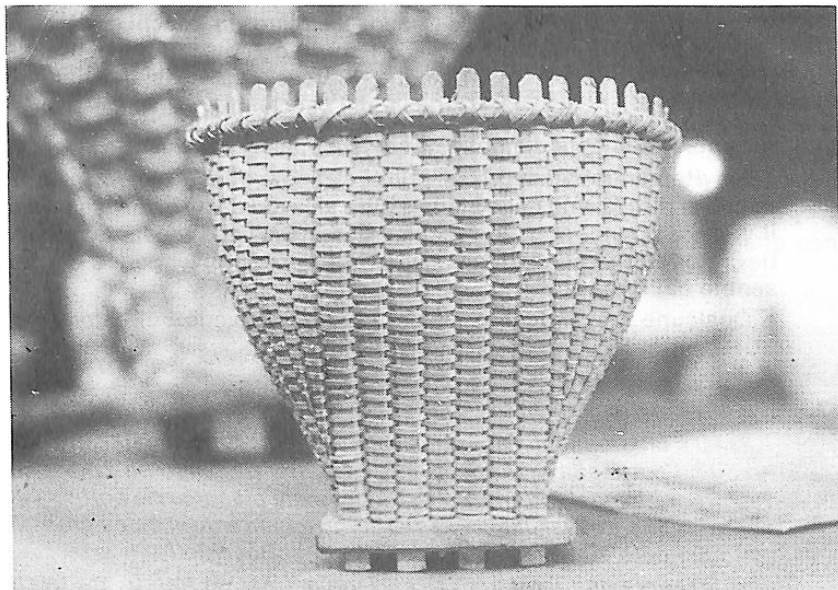
Quella gente nella sua laboriosità e parsimonia aveva raggiunto quasi l'autosufficienza, ed erano ben poche le cose che dovevano comperare. La base della famiglia era il patriarcato. Il Padre, a capo di tutto, ed obbedito da tutti, la Madre, i Figli e le Figlie, forse quelle che lavoravano di più e le più mal compensate, basta pensare alla spartizione dei beni alla morte del Padre, alle Figlie spettava solo «la legittima» una parte ben misera del patrimonio.

Comunque era una «civiltà montanara» che permetteva a quei tempi la sopravvivenza, e quegli uomini vivevano in piena armonia con la natura prendendo quello che era giusto e restituendo sotto forma di miglorie o altro il dovuto, potevano insegnare tante cose a certi «ecologi» di oggi, sputasentenze in cose di cui capiscono ben poco.

In estate vi era il gran lavoro: chi sugli alpeggi a curare il bestiame e a fare burro e formaggio, gli altri a fondo valle intenti alla fienagione per riempire i fienili di cibo invernale per le bestie. A fine estate vi era la raccolta della segala e delle patate, in autunno il trasporto del letame (naturalmente a spalle) e il taglio della legna da ardere. In primavera un altro lavoro durissimo, la zappatura a mano dei campi, la semina delle patate e dei pochi or-

taggi. L'inverno invece era una stagione di « morta », diversi uomini erano scesi in pianura a fare gli stagnini o i vetrai per ritornare verso la primavera con un po' di soldi per il bilancio familiare.

I rimasti accudivano al bestiame e quando non c'era troppa neve al trasporto del letame nei prati o nei campi tutto a spalla con la gerla, « lo fah-ton o la lota ». Tenevano aperte le strade da un paese all'altro, basta pensa-



re che quelli di Boschietto spalavano la mulattiera sino a Tressi, e quelli delle frazioni a fondo valle la strada sino a Ronco quasi 6 chilometri! Di sera si ritrovavano tutti nelle stalle «gli Beu» le donne filavano, lavoravano a maglia, facevano gli «scapin», calzature di pezza con la suola trapuntata con la corda di canapa, e che facevano presa sulla roccia, gli uomini aggiustavano gli attrezzi agricoli o ne facevano dei nuovi.

Ricorderò adesso le Famiglie dei miei tempi. Nella valle ci sono pochi cognomi: Rastello, Viglino, Picchiottino, Cossetto, e pochi altri, per riconoscerle tutte le Famiglie avevano un soprannome e le ricorderò con quello:

A Boschiettera:

Roncaglione - Lo Froi - Lo Gro - Lo Biont.

A Boschietto:

Pissacoi - Gianoirio - Lo Tetto - Gianmain - Lo Pinotto - Li Mané - Le Berre - La Marlecca - La Ciantoda.

A Forzo:

La Gianna - Gelet - Meinora - Li Micho - Medeio dle Mele - Giachet - La Prussia - Biron - L'Orsolina - Carlecio - Becin.

- A Tressi: Li Betto - Li Deva - Paaien - Lo Gro - Lo Malloj -Lo Bello - Medeiario - Meletto - Gè del Bui - Li Toderò - La Tognina - Gellon - Barba Bessolin - Li San - Gianvecio - Dandan Pacciu - La Ia - La Nin - Martoccio.
- A Molino: Basaco - Brac - Li Tintan - La Picola - Lo Ténto -Botal - Lo Pissot - Barba Gè - Martinelli, Giancì o (il più vecchio).
- A Pezzetto: Lo Cehco - Meinigro - Li Cocchi - Meinol - Li Rosset - Lo Paci - Lo Drole - Rihtin - Li Malangiot -L'André - Barbes - La Ressia - Gianbirlo - Lo C h e Iangel - Li Gianbera.

ne avrò certamente dimenticati qualcuno, al quale chiedo venia.

Ma ritornando al discorso di prima, si diceva dunque che in inverno le Famiglie si ritrovavano nelle stalle e oltre ai lavori di cui si diceva prima, c'era il "Pa", il nonno, o lo zio vecchio «Barba Gè», che raccontavano le «contie», storie di streghe, di caccia, di braccionaggio, leggende che avevano sentite dai loro vecchi.

Qualcune me le ricordo ancora e vorrei scriverle qui chiamandole LE CONTIE DLI BEU.

I TRE FRATELLI DI TRASI

Trasi è un gruppo di case (adesso una è diroccata) a metà strada sul sentiero che porta alla mulattiera di Boschietto, partendo da Forzo, sulla destra orografica del torrente e su di un piccolo pianoro che porta a l'alpe Lazier. Di fronte a Trasi, ma dell'altra parte del torrente vi è una grossa balma sotto il monte su cui passa la mulattiera di Boschietto.

Si racconta che tanti anni fa stavano a Trasi tre fratelli, tre falsari, che fabbricavano monete d'oro, false naturalmente, ma così bene fatte che era difficile distinguerle dalle altre vere chissà forse l'oro lo prendevano a Ghiavin?

Furono naturalmente perseguitati, ma per diverso tempo la fecero franca. Ma un brutto giorno furono circondati dai soldati che li cercavano, due furono uccisi sul posto, il terzo arrestato.

Condotta a Torino fu processato e impiccato, allora per i falsari vi era la pena di morte. Ma prima che il boia gli passasse il cappio intorno al collo al «Rondò della Forca», gridò verso la folla dei curiosi, nel dialetto della valle:

«Oiesté niun dla vallurca, che li borch i sont poi sot alla barma de Trasi».

«C'è nessuno della Valle? che i soldi sono sotto la balma di Trasi».

Si dice che qualcuno li abbia trovati...

LA FAMIGLIA DI TRASI

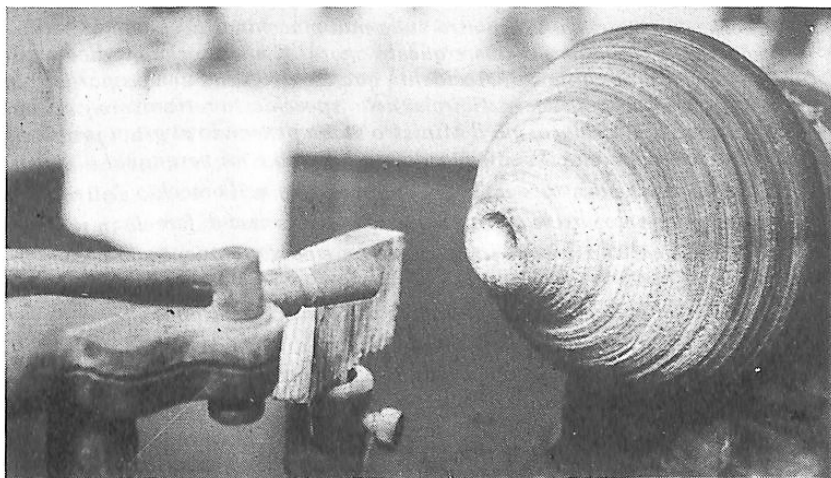
Trasi è sempre stato un po' misterioso, vi si diceva che si «sentiva», sentire nel parlare della Valle vuol dire udire rumori strani, voci, ecc. che si riferiscono ai Morti.

Tempo fa vi dimorava una famiglia a Trasi, il padre, la madre una bambina di circa tre anni e un neonato. Erano felici nel loro piccolo mondo, ma purtroppo la mamma morì. Dopo un po' di tempo passato il dolore, il padre, non potendo più andare avanti con i piccoli, si risposò.

La nuova sposa non era cattiva, ma un po' «nervosa», curava bene i piccoli e faceva bene i suoi lavori sia in casa come nei campi. Ma quando arrivava da fuori e doveva cambiare i panni al piccolo che era in custodia alla sorellina le diceva sovente un po' ridendo e un po' arrabbiata «sei di nuovo bagnato "moro da cin"» (muso da cane).

Una sera la donna ritornando dai campi dopo una dura giornata trovò tutta la casa in ordine, i pannolini lavati e stesi ad asciugare, il bambino pulito ed asciutto. Sorpresa chiese alla piccola «ma chi è venuto a fare questi lavori?» la bambina rispose candidamente «la mia mamma» «la tua mamma?» si e mi ha anche detto di dirti di non chiamare più il bambino «moro da cin».

«Ma non potevi attaccarti alla tua mamma per cercare di tenerla con te?» Ho provato, rispose la piccola, ma con le mani non la sentivo...



...ho scritto qualcosa sulla nostra valle, ricordi, contie, ma più che altro voglio ricordare ai giovani quello che fu la valle quando aveva la sua vera fisionomia, ricordare ancora i nomi delle vecchie famiglie che tanti giovani certamente non avranno mai sentito nominare.

Era bello Forzo allora, ed era bello viverci malgrado le piccole beghe quotidiane e gli attriti fra uno e l'altro: al momento del bisogno o aiuto tutto era dimenticato ed erano di nuovo tutti uniti.

Quella gente ci ha lasciato la valle pulita, ancora produttiva, ci ha lasciato le case, le chiese, la scuola, le strade, i prati e i campi in ordine, come li avevano ricevuti dagli avi precedenti.....

Albino Viglino

Favola natalizia

Non potrei dire con esattezza come avvenne l'incidente, forse non lo vidi neppure. Di preciso ricordo soltanto che un signore vestito di grigio uscì da una macchina bleu, tirata a lucido sulle ammaccature, si affacciò al finestrino e tra il melenso e l'autoritario mi domandò se per caso non stessi andando nel Canavese, sa, un'autorità, una grossa autorità, anzi due, avevano un convegno a Pont per risolvere i problemi della montagna.

Cose del genere, robe importanti.

Sia come sia, mi trovai in macchina due signori: quello in doppiopetto gessato sul sedile posteriore, quell'altro davanti.

- Grazie, lei è molto gentile - disse con paterno affetto il doppiopetto gessato con gli occhiali d'oro.

- Lei ha l'onore di offrire un passaggio al Ministro dei Lavori Pubblici - mi raggugiò l'uomo in grigio seduto al mio fianco.

Per la miseria, un Ministro sulla mia macchina! E chi sono mai io, indegno cittadino italiano, per avere questo onore? E adesso che gli dico a questo? Gli dico che sono contento? Accidenti, quando devo dire una bugiardaggine mi viene sempre la gola secca. Sbirciai nello specchietto retrovisore per cogliere l'occasione di un saluto, ma il Ministro stava pensando ai gravi problemi dell'Italia nostra, perché il suo sguardo era lontano e mi vergognai a disturbarlo.

- Sono un Direttore dell'ANAS - mi soffiò nell'orecchio l'altro doppiopetto;

- dovremmo essere a Pont verso le sedici, pensa di farcela in tre quarti d'ora?

- Beh, sa, io non sono un gran pilota, e poi le strade, sa, non sono granché da queste parti.

- Ma che dice? Guardi che popò di cavalcavia vi abbiamo fatto.

- In effetti il cavalcavia della Falchera l'avevamo rappezzato da soli due anni e, stipata com'era, la macchina non sobbalzava poi manco tanto. Il primo semaforo lo trovammo verde, ma gli altri sette una scalogna nera ci perseguitava: rossi, dal primo all'ultimo. E intanto i minuti passavano.

- Non potrebbe accelerare un po'? - domandò il Ministro.

- Veramente c'è il limite dei 70 - azzardai.

- Guardi che con un Ministro a bordo non ci sono problemi - celìò il segretario.

Me la cavai parlando del buon esempio, della "precedenza non esclude prudenza", del traffico, della strada stretta e cose del genere.

- Non mi dirà che rispetta sempre i limiti di velocità - sbottò il segretario visibilmente nervoso mentre sbirciava l'orologio.

Mi salvò una colonna di auto che arrancava dietro un camion.

- In ogni caso, ormai, c'è il limite dei 50 - osservai per giustificarmi.

- Siamo quasi arrivati? - domandò il Ministro.

- 40 chilometri, Onorevole, e Lei è a destinazione.

Inarcò le sopracciglia e ricadde pensoso.

Finalmente oltrepassammo Leini e il contakilometri poté toccare per un breve tratto gli 80. Ho detto "un breve tratto" perché una buca, una voragine di 23 cm. di profondità, inghiottì la ruota anteriore sinistra e ammaccò il battistrada.

- Ha detto bene quando ha detto di non essere un grande autista - osservò il Ministro e, scendendo dalla macchina per darmi modo di cambiare la ruota, infilò un piede in un'altra buca e si ritrovò a mollo nell'acqua fangosa fino alla caviglia.

Verso le quattro potemmo riprendere il viaggio.

Ero a disagio, già un'autorità a bordo ti mette un po' di soggezione, due te ne mettono ancora di più; e poi quello sbirciare continuamente l'orologio, e la ruota da buttare, tempo e soldi persi, insomma, cominciavo ad innervosirmi.

Il Ministro, che come tutti i Ministri, conosceva bene, e soprattutto aveva a cuore i problemi degli Italiani, intuì i miei pensieri perché alleggerì la pressione chiedendo all'Assessore notizie sulle buche. Il Direttore ANAS si profuse in un lungo elenco di chilometri di strada da mantenere in efficienza, problemi sindacali con i cantonieri, i fondi, ah, i fondi, onorevole Ministro, i fondi.

Ormai eravamo sul rettilineo di Feletto e, per quanto i cartelli e i quattro metri di larghezza della strada permettessero di andare ai 70, io stavo procedendo poco sotto i 50. Il perché lo dirò soltanto per quelli che non hanno mai percorso quella strada: le buche, sì, le buche. Come sarebbe a dire? Che non è asfaltata? Certo che è asfaltata, però ci sono le buche; sissignori, buche grandi da nasconderci dentro un cane, e tante, oh quante, disposte a scacchiera micidiali per gomme e ammortizzatori.

- Non sarà sempre così, spero - asserì il Ministro.

- No, onorevole Ministro, a volte le riempiono di terra pressandola ben bene con la pala, ma solo sotto le elezioni.

Mi vergognai di aver detto una cosa del genere. Ma come, io, misero pezzente d'un cittadino italiano, solo perché pago la tassa di circolazione mi permetto di lamentarmi dello stato in cui i nostri superiori ci lasciano le strade? Vergogna. Ma possibile che non mi renda conto di quante cose hanno da pensare i nostri governanti? La benzina è cara e qualche briciola delle tasse che ci spremono sopra potrebbe destinarla a coprirci i buchi? Vergogna. Ma non penso io a quant'altri buchi hanno da coprire i nostri superiori? Il segretario me la stava contando a proposito di qualunque cosa quando fu interrotto da una potente zuccata sul parabrezza. La colpa era di tre cunette intervallate di mezzo metro formatesi su un rappezzo in terra battuta.

- Vediamo di scansarle, visto che purtroppo ci sono queste maledette buche.

- Sì, onorevole Ministro, mi scusi.

Mi sentivo umiliato, ma la gioia di poter raccontare, un giorno da vecchio, d'aver avuto a bordo un Ministro, un Direttore e un Segretario, mi imposero di procedere nella più estenuante della gimkana. Ai trenta all'ora si ha il tempo di contarle le buche, e io ne contai trentaquattro sul lato sinistro e ventinove su quello destro. Non potei scansarle tutte perché alcune avrebbero richiesto di mettere la macchina per traverso. E feci bene perché quello zigzag avrebbe aumentato il mal di mare che stava prendendo violentemente allo stomaco il povero segretario. Guardai l'orologio, per la miseria, le quattro e mezza. Sulla circonvallazione di Feletto andrò più veloce, pensai, ma non avevo fatto i conti

con la nebbia. Un banco improvviso ci costrinse a cercare affannosamente le tracce della riga bianca. Mi sentii in dovere di venire in aiuto al Direttore ANAS.

- Eppure quest'estate le hanno tracciate nuove, lo giuro, chissà, forse c'era troppo solvente...

Ora l'atmosfera era veramente cupa. Nell'abitacolo regnava un silenzio di tomba, rotto appena dai miei accidenti ogni volta che mi accorgevo di essere nella corsia opposta.

- Ma non c'è un'altra strada migliore? Domandò il segretario. Non reputai necessario rispondere. A che pro? Per sostituire il ponte dell'esercito a Lombardore c'erano voluti quasi tre anni...

- La fa spesso questa strada? - chiese il Ministro.

- No, solo due volte al giorno per andare a lavorare - forse gli risposi un po' brusco perché per un po' non disse altro. Ora la nebbia era scemata ma l'orologio faceva le cinque. Ormai eravamo a Cuornè, qualche paio di chilometri, mezz'ora al massimo e saremo arrivati a Pont, il Ministro e il Direttore ANAS avrebbero presenziato il dibattito, avrebbero loro battuto le mani e i problemi si sarebbero risolti egregiamente.

Ci fu ancora un piccolo intoppo uscendo dal Pedaggio verso Salto. Per quanto providenziali cartelli impongono il limite dei 30 all'ora a quel pazzo scriterato che crede di essere su una strada asfaltata e si illuda di poter andare più veloce di una carretta a mano, ebbene, gli scossoni, i salti, le cunette, le buche, i fossi, i tombini, gli avallamenti, le crepe produssero un tal voltastomaco nel povero segretario che, parlando con pardon, mi vomitò dal finestrino. Alle cinque e un quarto eravamo a Salto e potevamo passare per la "strada dei laghi" cosiddetta per l'aspetto che assume quando piove, con quelle dolci depressioni al centro e le cunette belle alte ai bordi. Un'ondata provocata da un'auto proveniente in senso opposto ci accecò per una decina di metri e quel che è peggio, inzuppò il doppiopetto del Direttore che incautamente aveva tenuto il vetro un filino abbassato per far uscire il fumo di due ore di sigarette.

A Pont mi parve di sentire l'onorevole Ministro rivolgersi al segretario con queste parole: - bisognerà che facciamo qualcosa per questi disgraziati -, ma un amico mio che passava di lì giura su quanto ha di più sacro - cioè la fiducia nelle autorità - che le parole del Ministro furono: - Quanti elettori ho da queste parti?

elletti

Nota Bene: il racconto più o meno fedele di questo viaggio più o meno fantasioso risale al 5 dicembre '82: se nel frattempo è successo qualcosa è perché le parole giuste del Ministro le ho sentite io, sennò ha sentito bene il mio amico.

27 febbraio 1983:

Si svolge la cerimonia di intitolazione di una via di Pont Canavese al Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Medaglia d'Oro al Valor Civile: alla cerimonia prendono parte numerose Autorità civili e militari, ed il figlio dello scomparso Generale: il prof. Fernando Dalla Chiesa.

3 aprile 1983:

Nella serata di tale giorno, domenica di Pasqua, si svolge a Pont Canavese "La strada della Croce". Si tratta di una sacra rappresentazione con cui si intendono rivivere alcuni momenti della Passione di Cristo: originariamente era in programma per il venerdì santo, ma il maltempo ne ha causato il rinvio. La rappresentazione, svolta sul tratto di strada tra Oltresoana e S. Maria, è seguita da un migliaio di persone. Ottima la recitazione degli improvvisati attori, che culmina nel momento della crocifissione di Gesù Cristo e dei due ladroni, ricostruita sul prato davanti alla Chiesa di S. Maria.

4-5 aprile 1983:

Si svolge a Ronco la 31ª sessione del Comitato Federale per le Comunità etnico-linguistiche e per la cultura regionale in Italia, un'organizzazione affiliata all'A.I.D.L.C.M. (Associazione Internazionale per la difesa delle Lingue e culture minacciate): il tema principale del convegno verte sull'insegnamento del Francoprovenzale nelle scuole. Durante il dibattito esplode una polemica tra i vari esponenti delle minoranze etnico-linguistiche del Piemonte e della Valle d'Aosta, con scambi di accuse piuttosto vivaci tra le varie componenti minoritarie. Appare purtroppo ancora lontana una fattiva collaborazione tra i vari gruppi etnico-linguistici presenti nella nostra regione, i quali sembrano maggiormente impegnati a "distinguersi" tra di loro, anziché cooperare per la causa comune: anche il segretario del Comitato federale, lo sloveno Samo Pahor, ha auspicato che vengano superate le divisioni e le conflittualità esistenti, perché solo aiutandosi vicendevolmente le minoranze etnico-linguistiche potranno continuare a sopravvivere.

16 aprile 1983:

Presso la sala della Pro-loco di Valprato Soana si tiene una riunione dei rappresentanti delle varie associazioni che hanno aderito al comitato organizzatore della seconda edizione della "Festa dei Costumi delle vallate alpine". Nella suddetta riunione sono stati principalmente dibattuti i problemi organizzativi della festa, e si è stilata una prima "bozza" del programma, che ricalca in gran parte quello dello scorso anno: daltronde, visto il successo della scorsa edizione, si è preferito seguire una formula collaudata. La 2ª festa dei costumi si è tenuta a Valprato Soana, il 19 giugno. Le associazioni che collaborano nell'organizzazione della manifestazione sono: Pro-loco di Valprato e Ronco, Associazione Valle di Forzo, Associazione "Ij Canteir", U.S. Valle Soana, Sci-Club Valle Soana, Efepi.

